

Intervista **La poliziotta delle volanti**

«È vero, ho applaudito. A chi sbaglia dobbiamo dare un'altra possibilità»

«SA COSA PENSO? CHE QUESTA STORIA NON DOVEVA NEANCHE VENIRE FUORI PER ME È STATA STRUMENTALIZZATA»

ROMA Di quei colleghi finiti in carcere per la morte di Federico Aldrovandi non riesce proprio a parlarne male. «Conosco uno di loro - dice - ho seguito qualche udienza del processo. Hanno operato nei limiti del possibile. E anche se hanno sbagliato, hanno scontato il loro errore in carcere». Era in sala a Rimini, la poliziotta Virginia L., in veste di delegata del Sap. Ha applaudito come tutti gli altri, «perché anche a chi sbaglia, bisogna dare una seconda possibilità». Nella sua storia professionale ci sono anni passati "per strada", tra scorte e servizio volanti, e quei colleghi «inciampati in una colpa professionale non possono essere abbandonati per questo».

Sala del convegno a Rimini, martedì scorso, che succede?

«Il segretario Tonelli ci comunica di aver invitato tre poliziotti del caso Aldrovandi. È pomeriggio, la parte pubblica del dibattito, quella con le autorità e con il capo della polizia, si è conclusa. C'è l'incontro tra delegati e vertici, è una riunione assolutamente privata. Siamo in piena discussione quando il segretario, parlando delle tecniche difensive, fa i loro nomi e ci dice che hanno finito di scontare la condanna».

Scatta l'applauso, era necessario?

«È stato un applauso di vicinanza verso persone che devono avere una seconda possibilità nella vita, lo prevede l'ordinamento italiano. Ha avuto il valore di una pacca sulla schiena. E io ho sentito l'esigenza di dare un momento di conforto a chi aveva pagato il suo conto con la giustizia. Non è

che li abbiamo premiati. Gli siamo stati vicini perché erano comunque colleghi che hanno avuto un brutto periodo. Anche io ho fatto diversi interventi per strada, e gli eventi critici possono succedere a tutti».

Lei è donna e madre, oltre che poliziotta. Non ha pensato a cosa avrebbe potuto provare la mamma di Federico?

«Sa che penso? Che questa storia non doveva neanche venire fuori, perché è stata strumentalizzata. L'applauso è durato trenta secondi, molti si sono alzati in piedi per capire di chi si trattasse, non tutti li conoscevano. Nessuno voleva insultare la memoria di questo ragazzo, né dire siamo impuniti e ci rimaniamo. Non era quello il senso. Il senso era una stretta di mano, un gesto di conforto per persone che se non dovessero mantenere una famiglia, forse sarebbero andati via dalla polizia».

È sembrata una celebrazione.

«Non è così, è lo spirito di corpo che ci ha portato a fare quell'applauso. Se ci fossero stati al loro posto colleghi che rientravano in servizio dopo una depressione, sarebbe stata la stessa cosa. Sa quanti si suicidano perché ripensano a quello che gli è successo in servizio? Sono dotati di un'arma e si ammazzano, questo è il problema, e anche chi va avanti, spesso non si riprende più. Voleva essere un senso di vicinanza, è illogico che sia stato strumentalizzato così».

Il messaggio che è passato è di una polizia spaccata.

«È stato tutto montato ad arte, come se fossimo degli esaltati che erano lì per dare chissà quale messaggio. Ci sono delle tematiche che sono sempre state care al Sap, come quella di "chi difende i difensori". Noi non abbiamo mai cambiato linea. Quello che cambia, invece, è la realtà politica e con questa i commenti e le considerazioni».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

